

*Passaggi di dogana*

Diciamo: Sicilia. Lo diciamo, e pensiamo ai mari che la circondano, al fasto barocco delle sue chiese e al nero della pietra in cui s'è raggrumata la lava del suo vulcano, fonte di devastazioni ma anche di tenaci rinascite di città con quella stessa pietra sontuosamente riedificate. Pensiamo ai teatri greci e alle ville romane, a ruscelli ombreggiati dai papiri e a distese d'aranceti e vigneti baciati dal sole. E alle distese di calma azzurra tutt'intorno al suo teatro di miserie e splendori.

Ma pensiamo anche (soprattutto?) ai suoi scrittori, da Verga a Sciascia e oltre, che quell'isola hanno reinventato, pensiamo alla casa del nespolo e all'ulivo saraceno, al "mondo offeso" dei reietti e a quello cinico o scettico dei "Vicerè" e dei Gattopardi, pensiamo a immagini, figure e luoghi tanto ingegnosamente forgiati da apparire,

ancorché fittizi, più veri di quelli reali, tanto seducenti e imperiosi da sovrapporsi ai dati offerti dalla nostra esperienza, trasfigurati dallo sdegno, dalla nostalgia o dalla speranza. Forse i pescatori di Trezza non erano così rassegnati come li ritrasse Verga, forse l'aristocrazia isolana non era così meschina e proterva come la racconta De Roberto. E allora? Allora cosa diciamo con quel nome che inebria come un effluvio di gelsomini ma stordisce come un colpo di pistola? Una chimera? Un allarme?

Insomma: cosa vuol dire essere siciliani oggi, dopo Verga e Pirandello, dopo i Mille e i Fasci, dopo Crispi e Sturzo, dopo Giuliano e Riina, dopo Falcone e Sciascia, dopo *Il bell'Antonio* e *Il Gattopardo*, i maxiprocessi e i "professionisti dell'antimafia"? E come fanno le mille facce del prisma che chiamiamo Sicilia a comporsi in una immagine unica, riassuntiva, da amare o da odiare?

Oppure, come disse il viceré Caracciolo nell'atto d'abbandonare l'isola sconfitto, lui e le sue riforme illuminate, solo per aver voluto ridimensionare il festino pagano di santa Rosalia: «Come si può essere siciliani?». Ovvero: come si può sopportare il peso di tante contraddizioni, arginare il sangue di tante ferite, e per esempio esibire fieri gli allori di una tradizione letteraria che non ha pari in Italia e al tempo stesso subire l'ignominia della piovra mafiosa e d'una "corda civile" a dir poco scordata?

Ecco: in quest'ultima contraddizione, fra il ceto intellettuale più avanzato e sacche di irredimibile indigenza, tra le sottigliezze ineguagliabili dell'intelligenza isolana e i codici brutali del sentire mafioso, sta una chiave d'inter-

pretazione dell'enigma; e di motivazione dell'amore-odio, della dialettica di fuga e ritorno, del *nec tecum nec sine te* che legano alla propria isola chi l'ami tanto da doverla anche detestare, da volerla appassionatamente cambiare.

Verga, De Roberto, Pirandello, Brancati, Vittorini, Quasimodo, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, D'Arrigo, Bufalino, Consolo quanto hanno inciso sul tessuto del costume, della mentalità collettiva, dell'alfabetizzazione civile? Poco o nulla. E dire che sono stati loro a tenere in vita l'idea d'una fiera identità e d'una irriducibile alterità isolate, sognando che quei vinti come le ostriche restassero aggrappati allo scoglio d'una civiltà contadina incontaminata dalle offese della storia, o smascherando le imposture del potere e le bugie d'un progresso trasformistico e sostanzialmente immobilista.

Ma quella mitica civiltà di case del nespolo intanto si sfaldava; e a quel potere spregiudicato, a quel progresso mendace l'élite politica siciliana contribuiva in modo determinante (altro che "colonizzazione", come predica ancora un inattendibile "sicilianismo"! ). L'utopia degli scrittori siciliani ci appare oggi, perciò, come una nobile e disperata scommessa contro la storia, come una sfida che, se non valse a preservare una diversità antropologica, un popolo di padron 'Ntoni e di Mene Malavoglia, di Nedde e Jeli incontaminati dalle offese della storia, servì comunque a elaborare una diffidenza intellettuale, una capacità critica e demistificatrice, cui dobbiamo lungimiranti analisi e sorprendenti rivelazioni.

Non solo: tra quelle vette d'intelligenza critica e la

limacciata fanghiglia del pregiudizio, della rassegnazione, del malaffare, si stendeva l'amorfa terra di nessuno, l'opaco e ignavo limbo d'una classe intermedia di ascari e di legulei, di faccendieri e di "ingravidabalconi". Non cresceva, insomma, quel che si chiama una società civile, non si amalgamava alcun collante né si trasmetteva comunicazione alcuna tra i vinti e i loro cantori.

Il pavido e opportunistico Benedetto Giulente che si imparenta coi vicerè di De Roberto ma non sa approfittarne; il sofisticato Ciampa pirandelliano che maschera e ricompone lo scandalo intollerabile dell'adulterio; i "don Giovanni in Sicilia" di Brancati dediti allo spreco di sé e al vaniloquio impotente; gli epigoni truffaldini dell'abate Vella sciasciano, geniale falsario e simpatico impostore; i devoti del ghigno beffardo e qualunque stampato sull'icona dell'attore comico Angelo Musco; i fallaci compilatori dei fasti del campanile strapaesano, delle strenne d'un com'eravamo ai tempi del fascio e del bordello, delle requisitorie autonomiste contro un'Italia sfruttatrice in cui al contrario – come osservava Sciascia – è piuttosto la palma che sale verso il Nord: ecco alcuni campioni di quest'isola-che-c'è, di questa palude trasformista, di questo vischio che permea l'università, le professioni, la politica, gli affari.

La chiamiamo borghesia? Certo: non quella dei Buddenbrook, la nostra. La mia: e perciò il mio discorso è prima di tutto autocritico. Perché in questo mondo siamo nati e cresciuti, perché è lo stesso piccolo mondo antico che nelle sere d'estate s'affacciava ai balconi e conversava amabilmente da una parte all'altra di strade

barocche che odoravano di zagara, perché i simpatici perdigiorno di Brancati, gli inoffensivi galli dediti alla burla irridente e al vagheggiamento erotico, erano gli stessi che – qualche anno dopo – avrebbero messo a sacco Catania, non diversamente dalle altre città dell’isola, cementificando e speculando.

Certo: c’è la “Sicilia degli onesti”, in proporzioni non diverse da qualunque altra plaga del belpaese. Del volontariato e della solidarietà, della creatività giovanile, della ricerca scientifica, della fantasia imprenditoriale. Ma non ha ancora prodotto una cultura diffusa, insomma qualcosa di più delle pur suggestive fiaccolate o dei compitini di educazione civica scaricati da internet da svogliati scolari, magari convinti che mafia e guerre puniche, questione meridionale e teorema di Pitagora gravitano nella stessa nebulosa. C’è la sconfinata bellezza, artistica e ambientale, disseminata nel territorio, prezioso pegno di speranza almeno per chi sia ancora convinto che la bellezza salverà il mondo. E ci sono stati, e ci sono ancora, gli scrittori.

Il protagonista d’un famoso romanzo di Victor Hugo, un saltimbanco deforme che aveva scoperto di essere un Pari d’Inghilterra, gridava alla Camera dei Pari, a quei potenti oziosi e rapaci: «Milord, vengo a portarvi una notizia. Il genere umano esiste».

Il genere umano esiste. Ecco quello che annunziano i grandi scrittori siciliani, da Verga che fa irrompere i vinti coi loro bisogni e le loro ferite nel salotto buono della letteratura, a De Roberto che smaschera le menzogne

dei potenti e svela come cambino bandiera pur di mantenere il potere, a Quasimodo e a Vittorini che cantano “il mondo offeso” e “il genere umano dei morti di fame”, a Brancati che alle dittature oppone il buon senso degli uomini qualunque, a Sciascia che denuncia le sconfitte della Ragione e le imposture del Potere.

È un processo alla storia: a quella fatta – e scritta – dai vincitori. Da *I Vicerè* di De Roberto a Pirandello e Brancati, a Tomasi di Lampedusa e a Sciascia, si elabora e si perfeziona la critica di un progresso falso, dei mutamenti apparenti, delle mistificazioni mediante cui si perpetua il dominio.

Le pagine dalle quali mi piace prender le mosse sono tratte da un racconto lungo, *L'antimonio*, di Leonardo Sciascia, e più precisamente del giovane Sciascia che apprendeva il mestiere nell'officina di Elio Vittorini, imparandone la lezione di impegno civile e di fede nella letteratura, nella parola che è memoria e monito e può essere fatto, azione, mutamento. Vi si narra di un umile zolfataro siciliano assoldato, per ignoranza e per fame, nella guerra fascista contro la Repubblica e il popolo di Spagna: da quella guerra, e dalla Spagna di García Lorca e della Pasionaria, che fu il mito che da Vittorini a Sciascia risvegliò le coscienze di più d'una generazione, quel minatore-soldato tornava mutilato. E così si esprimeva:

La guerra mi aveva segnato di condanna nel corpo.  
Ma quando un uomo ha capito di essere immagine di

dignità, potete anche ridurlo come un ceppo, straziarlo da ogni parte; e sarà sempre la più grande cosa di Dio. Quando truppe nuove arrivano su un fronte e vengono gettate nella battaglia, generali e giornalisti dicono – hanno avuto il loro battesimo del fuoco – una delle tante frasi solenni e stupide che è d’uso gettare sulla bestialità delle guerre: ma dalla guerra di Spagna, dal fuoco di quella guerra, a me pare di avere avuto davvero un battesimo: un segno di liberazione nel cuore; di conoscenza; di giustizia [...]. Quel che più mi feriva e mi faceva più solo, era l’indifferenza di tutti alle tremende cose che io avevo vissuto e che la Spagna viveva [...]. Forse è di tutti i reduci scottarsi all’indifferenza degli altri e chiudersi in sé, fin quando la vita di ogni giorno, il lavoro la famiglia gli amici, non li riassorbe e li assimila: ma quando uno torna da una guerra come quella di Spagna, con la certezza che la sua casa brucerà dello stesso fuoco, non gli riesce fare della sua esperienza ricordo e riprendere il sonno delle abitudini; vuole anzi che anche gli altri stiano svegli, che anche gli altri sappiano. Ma gli altri volevano dormire.

Anche noi non vogliamo sapere. Anche noi dimentichiamo. A chi oggi pretende di azzerare la storia, di addomesticare e appiattare *quella* storia, di cancellare le differenze e riconciliare fascismo e antifascismo, oppressori e oppressi, la letteratura dei siciliani si contrappone offrendosi come un teatro della memoria, e come una trincea, un posto di vedetta da cui far squillare l’allarme



su ogni sorta di mistificazione, di omologazione, di colpevole oblio. Agli scrittori di Sicilia potrebbe perciò adattarsi la definizione di “militanti della memoria”, di cui si fregiarono gli anonimi membri di quella “società dei giusti” che, nel secolo scorso, si erano assunti il compito di salvare almeno una vita dai lager nazisti o, ancor prima, dallo sterminio turco degli armeni.

Ma non solo per dir questo ho preso le mosse da quella pagina. Il minatore de *L'Antimonio* e il giovane Sciascia, che nel cuore arido dell'isola dà forma alla sua educazione antifascista – e al suo culto per la letteratura –, testimoniano contro la retorica provinciale e sicilianista di chi vorrebbe la letteratura dei siciliani abbarbicata come le ostriche di Verga allo scoglio-Sicilia e ai retaggi del sottosviluppo, alle colorate e ridenti coreografie del folklore, allo scetticismo dei Gattopardi, alle facezie dialettali del commissariato di Vigata.

E invece è una vocazione decisamente transnazionale e cosmopolita, quella dei grandi intellettuali siciliani dell'età moderna: non c'è bisogno, per dimostrarlo, di risalire ai fasti e alla politica culturale della corte di Federico II né di favoleggiare sull'incontro, nelle carceri algerine, tra Miguel de Cervantes e il poeta siciliano dell'amore e dello sdegno, Antonio Veneziano (e però non è facile sottrarsi al fascino di quella congettura, che allude ai rapporti della cultura isolana con i fantasmi dell'*hispanidad*, con le multiformi espressioni della dimora mediterranea).

Basterà partire, piuttosto, dal Settecento del palermitano Giovanni Meli e del catanese Domenico Tempio,

quando quest'ultimo attingeva le idee e gli eccessi del suo poema, *La Carestia*, magmatica e truculenta messin-scena delle piaghe della miseria e della rivoluzione di popolo, non solo dagli umori e dal dialetto del sottoproletariato urbano, ma pure dai libri proibiti degli Illuministi francesi, febbrilmente – e clandestinamente – consultati nella biblioteca del vescovo da lui e da un pugno di giovani intellettuali che nell'89 avevano visto incarnarsi – così scriveva uno di loro, Giovanni Gambino – “il regno di Dio in terra”.

Sulla linea di una tradizione scientifica di alto livello, e di una vocazione intellettuale conseguentemente scettica, laica, materialista, una continuità senza rotture lega alla stagione dei Lumi quella, cent'anni dopo, del verismo di Verga, Capuana, De Roberto. La Sicilia ignorò il Romanticismo, lo saltò a piè pari; né poteva – forte di quella tradizione – confidare nell'illusione delle “magnifiche sorti e progressive”; allo stesso modo, e forte dello stesso rigore, diffiderà della reazione idealistica e spiritualistica del primo Novecento. E ancora una volta è alla letteratura transalpina, a Flaubert, Zola, Maupassant, e alla cultura positivista europea, che i nostri scrittori veristi attingono per rifondare la letteratura e il romanzo in Italia, per farvi irrompere i bassifondi della società, le violenze della storia.

Di quella storia tramata di violenze e inganni, e delle immutabili sorti delle classi dirigenti isolane, sarà il De Roberto de *I Vicerè* a stendere l'impietoso referto, inaugurando una lettura della storia come perpetuo trasformi-

smo, come vanificazione del mutamento a opera di oligarchie aggrappate al potere e pronte, per mantenerlo, a balzare sul carro del vincitore e a cambiare disinvoltamente insegne e ideologie. Una lettura, questa, già implicita ne *La Carestia* di Tempio, dove la rivoluzione divampa e si estingue con l'effimera virulenza di un carnevale, nonché nel Verga della novella *Libertà*, dove ad alimentarla sono le attese egualitarie suscitate dall'arrivo di Garibaldi e dei Mille, che tuttavia la reprimeranno smentendo quelle illusioni. E sarà così dall'unità d'Italia, gestita dalle stesse élite compromesse col vecchio regime borbonico (vedi i già citati *I Vicerè* di De Roberto e, più tardi e sia pure con diverse ottiche, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e *Il Quarantotto* di Sciascia), agli anni successivi della Sinistra crispina e giolittiana e del trasformismo imperante, che definitivamente travolge le illusioni risorgimentali (vedi *L'Imperio* di De Roberto e *I vecchi e i giovani* di Pirandello).

Sarà ancora così dalla svolta, nuovamente vanificata, della liberazione dal fascismo, quando (e vedi il racconto di Brancati *Il vecchio con gli stivali*) i gerarchi si rinverginano lucrando inattendibili attestati d'antifascismo e a pagare sono gli umili *travèt*, i vinti di sempre, epurati anche se tutt'altro che fascisti, fino a Sciascia, che dilata quella lettura della storia al panorama nazionale, all'intero "contesto" politico-affaristico-mafioso tramato di omertose corresponsabilità, e al consociativismo tra maggioranza democristiana e opposizione comunista (e vedi *Il contesto*, *Todo modo*, *Candido*, *L'affaire Moro*); per non dire dello Sciascia del discusso articolo sul "professioni-